



Franco Onida

(già ordinario di Diritto ecclesiastico nella Facoltà di Giurisprudenza
dell'Università degli Studi di Firenze)

Libertà religiosa e libertà d'insegnamento *

Il tema così proposto, se mantenuto, come vorrei, nei suoi termini più stretti, appare scontato, tanti sono gli scritti della dottrina ecclesiasticistica e costituzionalistica sull'argomento. A tal punto che risulta ben difficile pensare che possa esserci ancora qualcosa da dire, che non ogni aspetto del problema sia stato sviscerato.

E infatti è proprio così. A guardare il tema ben dritto negli occhi dovrei avere il coraggio di riconoscere che non ho nulla da aggiungere: quindi ringraziare per l'invito, e salutare. Ma anch'io, come chiunque si trovi a far da relatore a un Convegno, non ho il coraggio di essere così originale, e dunque proverò a rigirare il problema per vedere se guardando da un'altra angolazione non appaia per caso qualche aspetto che consenta ancora qualche riflessione non totalmente scontata.

E dunque mi domando: davvero c'è o ci può essere contrasto tra libertà religiosa e libertà d'insegnamento? Se io insegnante sono libero nel mio insegnamento, insegnerò ciò che ritengo "vero" secondo la mia libera coscienza nella quale confluiscono sia la mia scienza che le mie credenze religiose. Un eventuale disaccordo tra la mia scienza e la mia fede sarà solo affar mio, capace di mettermi in crisi di contenuti ma non di libertà: a qualunque dei due corni io decida di dare prevalenza, avrò comunque esercitato il mio diritto di libertà religiosa e d'insegnamento.

Il contrasto ci può essere soltanto se una di quelle libertà è mancante: vuoi perché mi è vietato formarmi o manifestare un mio pensiero religioso, vuoi perché mi viene imposto d'insegnare ciò che in coscienza ritengo sbagliato o falso. Ma in verità nessun ordinamento democraticamente decente sarebbe disposto a fare esplicitamente propria una delle due ipotesi. La subordinazione delle esigenze della libertà di coscienza a quelle della verità religiosa può rispondere alle finalità e volontà di una chiesa, o di uno stato strettamente confessionale, ma non certo a quelle di uno stato laico. Nessuno stato democratico sarebbe concepibile che organizzasse visibilmente la pubblica istruzione, cioè la trasmissione del sapere alle nuove

* Testo della relazione tenuta al Convegno su *"La libertà di manifestazione del pensiero e la libertà religiosa nelle società multiculturali"*, organizzato dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università della Calabria (Cosenza, 7 aprile 2008), destinato alla pubblicazione negli Atti.



generazioni, come insegnamento di falsità, imponendo dichiaratamente ciò ai suoi docenti.

Dunque se contrasto c'è esso deve almeno essere più sottile e subdolo.

Ma prima di tutto è necessaria una precisazione. Sono presenti, e costituzionalmente previsti, livelli diversi di privatezza dell'istruzione, con corrispondenti diversi livelli di controlli pubblici a condizionare la certificazione del conseguimento da parte degli alunni di un livello di conoscenza corrispondente a quello mediamente ottenibile nelle scuole pubbliche. Ed è doverosamente presente soprattutto una scuola statale (gratuita), che costituisce la maggior parte e rappresenta il punto di riferimento di tutto il sistema scolastico.

In quanto modello di riferimento del sistema è qui che dobbiamo aspettarci di trovare il funzionamento ottimale e il massimo rispetto dei principi in questione (libertà religiosa e libertà d'insegnamento) ed è ancora qui che assumerebbe un significato paradigmatico l'eventuale emersione di un conflitto tra di essi.

Possiamo dunque limitare il discorso alla scuola pubblica. E subito troviamo una situazione che per un insegnante non credente o non cristiano risulta contemporaneamente lesiva della libertà religiosa e di quella d'insegnamento. Intendo la presenza del più classico dei simboli religiosi, il "crocifisso" appeso alle spalle del docente. Infatti – checché ne dica chi offensivamente finge di vedere in esso non il simbolo della fede cristiana bensì un simbolo di laicità – quella presenza al centro dell'attenzione (ma se posta in posizione defilata ciò sarebbe, allora sì, quasi ingiurioso per la fede che vi trova fondamento) proclama, in silenzio ma con forza, che le persone che con pubblica funzione operano in quell'aula si riconoscono in quella fede: costringendo chi non volesse apparire d'accordo a dichiarare, spiegare, difendere la propria diversa posizione in materia religiosa (e non è detto che poi non gli venga contestato di aver usato il tempo scolastico per esigenze personali).

Qui siamo dunque in pieno nella negazione della libertà religiosa.

E al tempo stesso, dicevo, quella medesima presenza del simbolo "crocifisso" silenziosamente proclama che le attività – in questo caso l'insegnamento delle varie materie – che si svolgono in quell'aula si ispirano ed informano a una visione religiosa, e più precisamente cristiana, della realtà. Con la conseguenza – secondo una misura dipendente dalle varie materie – che può dagli alunni essere colto in maniera distorta il messaggio culturale dell'insegnante che non rende manifesta la diversità della sua posizione religiosa; e d'altra parte il



docente che proclama la propria fede differente rischia di far accentrare l'interesse della classe di volta in volta sugli aspetti dell'insegnamento più sensibili da quel punto di vista piuttosto che su quelli culturalmente rilevanti.

Si realizza così un indiretto condizionamento religioso dell'insegnamento.

Trattando ancora del silenzioso eloquio dei simboli, è da non sottovalutare il possibile verificarsi di un conflitto fra regole scolastiche e regole religiose qualora un docente fosse tenuto dalla sua religione a indossare un appariscente segno religioso – abito, velo o altro che sia – inaccettabile o inaccettato dalla scuola. Oltretutto, un segno confessionale personale appariscente (come ad esempio l'abito talare o monacale) rischia di essere letto come possibile segno e motivo di minor benevolenza verso gli alunni che comunque mostrano – per esempio in quanto *non avvalentisi* – una non piena integrazione in quella confessione: con probabile danno per la riuscita del progetto scolastico, che non può non avere tra le sue finalità quella di diffondere ad ogni livello fiducia e sensazione di uguaglianza.

E direi che ciò vale soprattutto per la confessione di larga maggioranza, perché il rischio maggiore è proprio di far sentire sgraditi o inferiori i fedeli delle confessioni minoritarie, mentre il viceversa è un pericolo sostanzialmente inesistente.

Il principio di laicità dovrebbe a buon diritto consentire, se necessario, di privilegiare il progetto scolastico anche vietando agli insegnanti della scuola pubblica di indossare simboli religiosi (ma anche politici o ideologici) troppo appariscenti. Ma è innegabile che in tal caso si verifica effettivamente una limitazione della libertà religiosa di questi.

Però, una volta superato (o meglio, accantonato) il problema dei simboli, non dovrebbero essere ipotizzabili altri casi di contrasto tra libertà religiosa e libertà d'insegnamento nella scuola pubblica. Difficilmente possiamo ipotizzare una norma – sia pure solo ministeriale – che nel contenuto dell'insegnamento vieti o imponga una qualunque espressione di carattere religioso. E d'altra parte avrebbe il sapore assurdo della *contradictio in adiecto* pensare a un consapevole e comandato insegnamento di nozioni false. Sarebbe troppo ovvio, giustificato, doveroso il rifiuto di obbedienza da parte del docente.

Occorre allora che il Ministero, se vuole raggiungere quel deprecabile risultato, agisca in maniera più sottile e subdola, operando dalla parte della forma e delle modalità anziché direttamente sul contenuto dell'insegnamento. È quanto avviene allorché – dovendo operare delle scelte tra le materie, e all'interno di quelle tra i singoli



argomenti che si ritiene più utile o necessario fare apprendere agli alunni di ciascun ciclo di studi – viene giustamente selezionato un preciso “programma” indicante gli argomenti che dovranno essere svolti ed ai quali ciascun docente dovrà attenersi. È qui, a livello di programma scelto in funzione delle conoscenze acquisibili dagli studenti, che indirettamente può trovare spazio il condizionamento antiscientifico o antireligioso dell’insegnamento del docente: come quando si pretende di escludere dal programma di “scienze” la parte relativa al darwinismo e alla spiegazione evoluzionistica delle realtà viventi, chiedendo all’insegnante una prospettazione “falsa per incompletezza”, che non affrontando il problema delle origini lasci non contraddetto il creazionismo del racconto biblico, eventualmente poi riproposto da un insegnante di religione non più messo in difficoltà dall’indiretto contraddittorio dell’insegnante di scienze (questo rapporto conosce molti modi di falsa prospettazione: negli Stati Uniti si va dalla sola presenza della spiegazione religiosa alla richiesta che entrambe le tesi siano presenti con lo stesso spazio scolastico, al divieto di affrontare del tutto l’argomento, fino a lasciare il docente di scienze libero di scegliere, per finire con l’obbligo della spiegazione evoluzionista e il divieto di quella creazionista).

Non voglio estendere il tema affidatomi ma è evidente che qui si porrebbe, con non minor forza, il problema corrispondente della libertà di “apprendimento” degli studenti: tanto più delicato in quanto quest’ultimi sono troppo facilmente manipolabili mediante la regolamentazione del loro accesso alla conoscenza. Oggi è ormai di comune consapevolezza che il primo e più determinante momento della libertà di opinione e di coscienza consiste proprio nel diritto di libero accesso alle fonti di conoscenza (le costituzioni più recenti, come quella della Repubblica del Sudafrica - 1996- dedicano a questo essenziale presupposto della libertà di pensiero una garanzia specifica). L’organizzazione corretta di questo accesso è fondamentale, delicata, difficile nel mondo degli adulti, che comunque possono almeno rifugiarsi nelle garanzie dell’accesso ai mezzi di comunicazione di massa (tipo *par condicio*). Ma nel caso dei bambini, e dei minori in genere, il problema può e deve essere risolto nell’ambito dell’istruzione scolastica, dove dipende totalmente dalla corrispondente libertà e validità dell’insegnamento offerto. Il collegamento fra i due momenti del problema – l’“insegnamento” e l’“apprendimento” – è ovviamente strettissimo, anzi si tratta di due facce di una medesima realtà: se si incide sulla libertà dell’insegnante è appunto e solo perché si vuole manipolare l’apprendimento degli alunni.



Seguendo questa logica ci si accorge che nel caso dell'insegnamento della religione, nel quale libertà religiosa e libertà d'insegnamento del docente coincidono perfettamente (infatti se a un certo punto ciò non dovesse più essere, l'insegnante perderebbe quell'insegnamento e quel problema non si porrebbe più), risponde probabilmente a un desiderio perverso dello stato, oltre e prima che della chiesa, l'idea di gabellare come interesse culturale – storico e religioso in genere – la reale volontà di non suscitare affatto dubbi e domande, come sarebbe sempre compito della scuola, ma unicamente impartire indiscusse certezze come è legittimamente proprio della fede cattolica.

È guardando da questa angolazione – cioè dalla parte dello studente destinatario del messaggio scolastico – che è possibile cogliere il senso della protesta dei 67 docenti della Sapienza contro l'iniziativa rettorale di affidare al Papa il compito di portare il messaggio d'inaugurazione dell'anno accademico 2007-2008. Infatti, sfrondato il caso delle incrostazioni e interessate interpretazioni *in malam partem*, il problema si riduce a valutare se un fatto così importante e significativo non abbia essenzialmente un valore simbolico, per il quale varrebbero le considerazioni fatte a proposito del crocifisso. Il parallelismo sarebbe attraente e forte – il Papa come crocifisso mobile e vivente – se non fosse per il fatto che il primo tace mentre al Papa era richiesto di parlare, più esattamente di dire la parola prima e l'ultima: una parola inaugurante e al tempo stesso conclusiva (non essendo ovviamente pensabile instaurare un contraddittorio e dibattito). Ciò però anziché attenuare il problema lo esaspera. Nello stato democratico, e tanto più nella sua Università, nessuna esposizione d'idee dovrebbe avere il diritto di restare per principio senza contraddittorio. Ricerca e insegnamento universitari si caratterizzano proprio per l'impostazione metodologica, che in quanto scientifica si nutre del dubbio, nella coscienza del valore laico profondo del relativismo (quel relativismo così vituperato dall'autorità religiosa, che muove dalle certezze della fede), anzi addirittura della consapevolezza che ogni più aggiornata conoscenza odierna è sempre destinata ad essere superata, in parte rinnegata, domani.

E dunque in linea di principio non può esserci messaggio più simbolicamente contrastante con la natura stessa dell'Università, di quello proveniente dalla massima autorità religiosa. Il contenuto specifico del discorso non tenuto era sicuramente espresso in maniera flautata e non offensiva, ma il contrasto tra scienza e fede (anche tra etica della scienza e etica religiosa) è un contrasto di base, che non poteva e non doveva comunque essere aggirato. La sostanzialmente



legittima e corretta presa di posizione dei 67 professori ha inteso tutelare, a vantaggio di tutti gli studenti, il carattere non anticattolico né antireligioso ma eminentemente scientifico dell'Università, dove non può e non deve trovare spazio altro tipo di argomentazione oltre quello della ragione (e qualunque cosa detta dal Papa in quanto tale, anche se nel caso limitata ad argomentazioni razionali, vuole e deve per principio essere colta e valere senz'altro come suprema e sottratta al contraddittorio, per la forza e la verità rivelata che ne sta a fondamento).

Difficile a questo punto sottrarsi alla domanda conseguente: *quid iuris* delle Università confessionali, dove insegnano validissimi colleghi, perfettamente inseriti nel circuito della ricerca e del dibattito scientifico, ma dove si verificano altresì i casi Cordero e Lombardi Vallauri a mostrare che l'inconciliabilità di fede e ragione nell'ambito dell'insegnamento non può comunque essere esclusa *a priori* e richiede allo stato laico, che riconosce i titoli di studio, di non evitare la responsabilità di prendere posizione in merito.

Io tuttavia mi sottrarrò oggi a quella domanda, avendo già ad essa risposto, giusto al primo verificarsi del caso Cordero e poi del caso Lombardi: è certo più utile in questa sede non togliere tempo agli altri interventi.

In definitiva direi che almeno una considerazione generale si possa ritenere conclusiva in merito al rapporto potenzialmente conflittuale tra libertà religiosa e libertà d'insegnamento. Ed è che dell'insegnamento che si svolge sotto l'egida dello stato – sia esso direttamente pubblico o semplicemente garantito mediante il riconoscimento dei risultati – dev'essere tenuta assolutamente ferma la caratterizzazione laica (di una laicità non "purché sana" ma "in quanto sana", essendo sana *in re ipsa* la laicità secondo l'interpretazione che negli anni finali del secolo scorso ne è venuta precisando la corte costituzionale). Solo la laicità infatti consente di conciliare il minimo possibile sacrificio della libertà religiosa con l'uguale pieno rispetto di tutte le identità e con la correttezza scientifica aggiornata delle nozioni impartite. E credo che protagonista di questa laicità debba essere tutta l'organizzazione scolastica della mano pubblica, insegnanti compresi ma alunni esclusi. Questi ultimi non sono tenuti a muoversi secondo le regole della laicità. Con loro dovrebbe restare protagonista principale, per quanto possibile, la libertà (nonostante il diverso avviso francese). ed il loro eventuale abbigliamento religiosamente caratterizzato parla solo per chi lo porta, non per la scuola che lo accoglie. Uguaglianza, ragione, relativismo mi



appaiono le vere parole d'ordine che dovrebbero sempre ispirare l'insegnamento pubblico.